

Colloquio con Argan

Ritrovare il centro storico per una nuova idea della capitale

I ruderi messi in gabbia dietro cancelli e muretti. Lo stradone di sampietrini a quattro corsie che parte dritto dal Colosseo. Le macchine e i pullman dei turisti in colonna che prendono la rincorsa tra un semaforo e l'altro fino a perdersi nel nodo inestricabile di piazza Venezia. Monumenti più automobili; lo accostamento cinquant'anni fa a qualcuno sembrò perfino ardito e moderno, alla maniera di Marinetti. Le Corbusier venne a Roma giusto nel '30 per un ciclo di conferenze e volle fare e rifare in macchina quella via dei Fori Imperiali appena inaugurata. Tornò a Parigi entusiasta.

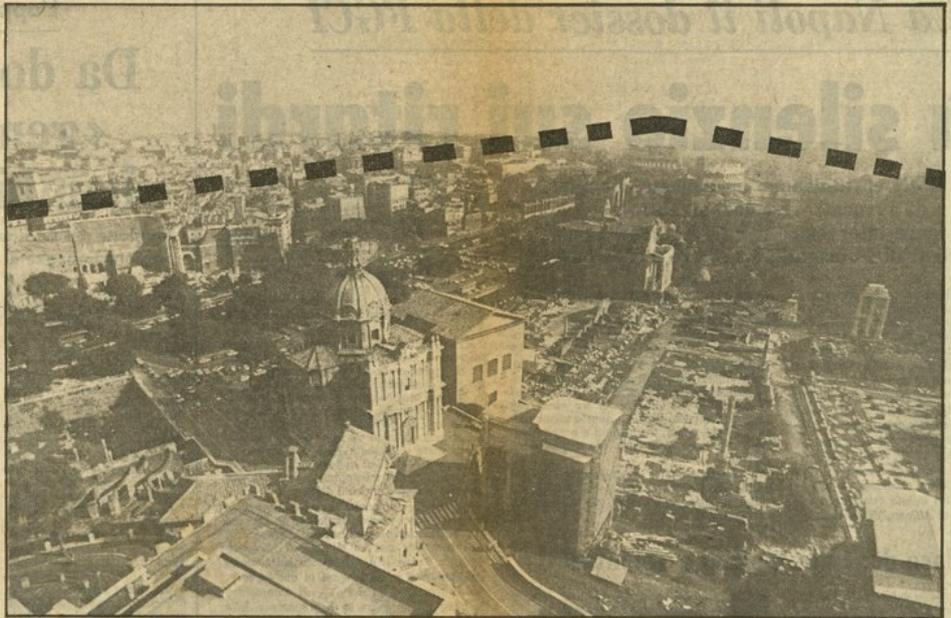
Mezzo secolo dopo le automobili stanno ancora in mezzo ai Fori in fila in un «ingorgo veloce» che comincia la mattina alle 8 e finisce dodici ore più tardi. Intanto i monumenti stanno agonizzando. Il gas di scarico fa saltare il marmo come fosse gesso, gli archi e le colonne perdono pezzi giorno dopo giorno, un naso, una faccia che ieri c'era e oggi non si legge più. Intanto il centro storico di Roma è diventato una specie di informe city di negozi, banche, uffici, ministeri e il torrente di macchine che proprio questa vecchia strada sputa tra i vicoli e le vie dei rioni si avvia ad una paralisi progressiva.

Il processo cominciato cinquant'anni fa si è completato e la città è ad un punto di non ritorno. Quanto ci metterà l'arco di Settimio Severo (o quello di Costantino) a perdere le sculture? Poco, pochissimo. Si deve intervenire urgentemente. A giorni verrà tolta di mezzo via della Consolazione, una stradina costruita nell'800 a spezzare in due i Fori dal colle capitolino con la massicciata e i sampietrini messi a coprire un pezzo di tempio e il tracciato in salita della via Sacra. Ma è un'altra Roma quella che si vuole far nascere, una città messa nelle condizioni di ritrovare il suo centro storico. Un'idea affascinante, un programma audace e previdente che contrasta con la passività, il fatalismo e l'inefficienza di tanta parte dello stato.

Il piano prevede un parco archeologico che partendo dal centro giunga fino all'Appia Antica. E' prevista la chiusura di via dei Fori Imperiali in un lungo tratto. Al posto dell'asfalto si riportano fuori parti intere del tessuto della città antica, il foro di Nerva, quello di Cesare, templi, colonne, fondamenta che durante il fascismo furono riportate alla luce (a prezzo della distruzione di un intero quartiere medievale e della deportazione di 5.000 persone verso le borgate di periferia) e frettolosamente ri-sepolte. Certo, i problemi non mancano; certo, sarà da risolvere la questione traffico, ma l'operazione si deve fare.

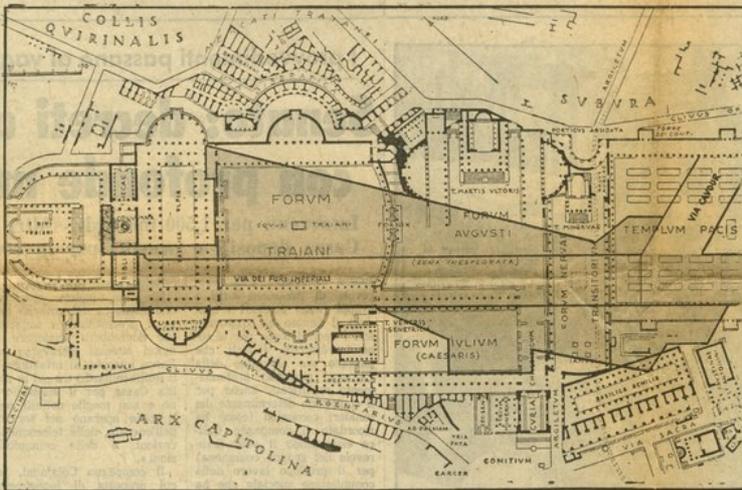
«Via dei Fori Imperiali — dice Giulio Carlo Argan — dal punto di vista urbanistico è stata un errore gravissimo, tanto quanto corso Rinascimento e via della Conciliazione. Qui, a ridosso dei Fori, c'era un quartiere, un tessuto sociale vivo, vitale ed è stato amputato per sostituirlo con un rettilineo d'asfalto. Era la stessa logica con cui si era costruito l'«altare della Patria» (costato altri sventramenti), con cui si era realizzata una assurda piazza Venezia, che diventava un immaturale centro della città». Una scelta urbanistica

La zona delimitata dal tratteggio, da piazza Venezia al Colosseo (sullo sfondo), comprende i Fori Imperiali, diverrà parco archeologico. La Via dei Fori Imperiali scomparirà



Scavare le radici per un'altra Roma

Via dei Fori imperiali è un grave errore urbanistico - L'allarme per i danni provocati dal traffico ai monumenti - Un patrimonio di storia sotto l'asfalto - Il parco archeologico



La cartina mostra i monumenti dell'antica Roma, fra l'attuale piazza Venezia e il Colosseo. La zona in grigio indica quelli ancora ricoperti che dovranno essere portati alla luce, ricostruendo l'originale assetto

che apriva la strada a profonde trasformazioni sociali e urbane, che prefigurava una funzione nuova per i vecchi rioni. Un tempo residenziali e popolari, diventavano una specie di centro direzionale. «E' da anni — dice Argan — che abbiamo coscienza della gravità di questo «errore» urbanistico. Ma oggi c'è un elemento di allarme in più, che impone di agire subito: lo stato dei monumenti è gravissimo. E questo è il segnale del grado di incompatibilità che c'è fra centro storico e centro direzionale».

E allora si capisce che l'operazione su via dei Fori Imperiali non è solo una questione di monumenti. «Chiudere questa strada — aggiunge Argan — non serve solo a recuperare una striscia archeologica. Certo anche questo conta: è importante restituire una unità spezzata ai Fori, è importante arrivare ad una lettura migliore, ad una conoscenza più profonda del tessuto urbano della città antica. Ma con questa operazione si punta più in alto, si costruiscono le condizioni per un mutamento di qualità di Roma, in questo le-

riqualificazione del suo centro storico». E' questa allora la chiave per leggere anche il progetto dei parchi archeologici dell'Appia Antica e di Vejo, due cunei di verde che penetrano da sud e da nord fino al centro della città. «E' la rottura — dice Argan — dell'anello di contenimento in cui è chiusa Roma. Un cerchio grigio di periferia che stringe ed affoga il centro e al tempo stesso fa da barriera al rapporto tra la capitale ed il suo territorio». Ed è anche qui uno dei mali urbani di Roma, in questo le-

gamo impari tra una città gonfiata per decenni dall'esterno e che ora sta «esportando» nel suo hinterland (nella zona dei Castelli) problemi e contraddizioni enormi e drammatiche. «Mezzo secolo fa — continua Argan — dietro al grande sventramento di via dei Fori Imperiali non c'era solo mediocrità culturale, non solo la retorica trionfale della romanità ma anche e soprattutto una politica di apertura alla speculazione. Questa strada non aveva funzione né di qualità. Non erano gli Champs Elysées, era un tu-

bo per automobili la cui funzione di massimo prestigio erano, figurarsi, le riviste militari. Ma riusciva al contrario a mettere in moto un processo di trasformazione, tutto negativo, della capitale segnato profondamente dalla logica della rendita parassitaria e da quella dei palazzinari. Chiudere i Fori Imperiali significa incrociare una tendenza ed anche affrontare per la prima volta su scala così vasta e in modo nuovo il rapporto tra città antica e moderna. L'operazione che ora lancia coraggiosamente il sindaco Petroselli può segnare l'anno di una revisione di tutto il programma urbanistico della capitale».

Un mutamento che investe assieme centro e periferia, ma che certo tocca innanzitutto i vecchi rioni. Trasformati, imbruttiti, ingolfati di macchine, di ministeri con migliaia di dipendenti che spendono ore della propria vita chiusi in macchina in mezzo agli ingorghi. Ma che significa cambiare questa funzione direzionale del centro? Un esempio viene proprio dal Campidoglio: c'è un progetto per trasferire la grande maggioranza degli uffici amministrativi dagli antichi edifici che sorgono in cima al colle. E questo darebbe uno spazio nuovo ai musei, alle istituzioni culturali, sacrificate, malconce, funzionanti a mezzo servizio e magari con le cantine piene di opere d'arte lasciate lì in frigorifero.

«Io credo — afferma Argan — che sia questa l'occasione anche per cercare strade nuove di intervento pubblico nelle questioni urbanistiche. Per una riqualificazione in senso politico e culturale, penso ad esempio allo stanziamento di

fondi da parte dello Stato (quello stesso Stato che questi problemi ha contribuito sino ad oggi ad ingigantire) per andare rapidamente all'esproprio, per fini di pubblica utilità, di alcuni nuclei direzionali particolarmente dannosi. Ho già fatto altre volte un esempio illuminante. Tre anni fa Palazzo Poli, proprio dietro Fontana di Trevi, stava per essere trasformato nella sede centrale di una grande banca. La giunta capitolina impose l'acquisto da parte dello Stato e ora lì al posto di impiegati e uffici (ovvero: di nuovo traffico, di nuova asfissia) c'è la Calcografia nazionale. Un altro esempio: di fronte a Palazzo Chigi oggi c'è il grande edificio della Rinascimento. Che senso ha un grande magazzino in una zona chiusa al traffico, dove persino trasportare la merce diventa un problema? Questo mentre non c'è spazio per una adeguata sede della stampa nazionale e internazionale, che oggi è costretta in una specie di soffitta». E stiamo parlando della trasformazione di un centro storico dove già sono avviati cambiamenti seri, dove già il Comune punta a restituire isolati e palazzi fatiscenti ai vecchi abitanti, invertendo anche per questa via la logica dello spopolamento e della speculazione.

Mutamenti profondi, di sostanza, che si misurano sui tempi medi e lunghi. Intanto, qualcosa sta cambiando via la logica dello spopolamento e della speculazione.

Roberto Rosconi